

Nel volume,  
edito  
da Sugarco,  
attraverso  
una rilettura  
delle  
«rivelazioni»  
del boss  
pentito  
e del processo  
di Palermo,  
il giornalista  
costruisce  
un'antologia  
del parlare  
e del sentire  
mafiosi senza  
precedenti

**L**a ricerca di una chiave di lettura per Buscetta rischia di risolversi in un esercizio vano. La contraddizione in termini — il mafioso che parla — non è stata risolta ma complicata dai giudici che l'hanno interrogato e, interrogandolo, lo hanno sollecitato in una direzione obbligata, e dai cancellieri che hanno trascritto le sue risposte e, trascrivendole, le hanno deformate con il vocabolario — le parole, ma anche la grammatica e la sintassi — dei rapporti di polizia e delle comparse giudiziarie.

Per cominciare, abbiamo evitato di riferirci ai verbali degli interrogatori resi in istruttoria e ci siamo rifatti soltanto alle registrazioni e ai resoconti stenografici delle deposizioni rese in aula, dove almeno il *pentito* ha parlato a braccio e ha risposto a ruota libera. In questa fase non abbiamo fatto aggiunte né tentato analisi o interpretazioni: il capitolo introduttivo è stato scritto *dopo* aver raccolto e ordinato le domande e le risposte. Nell'ordinarle abbiamo rispettato il ritmo del dialogo dibattimentale, solo raggruppandole per argomenti e titolando i paragrafi con le parole e i concetti ricorrenti nelle risposte, come le rime ai versi.

Ne è risultata un'antologia del parlare — e del sentire — mafioso che per

la fonte e per l'occasione è senza precedenti nella letteratura scritta e filmata. E che, volendo, si può leggere così com'è, senza ricorrere alle note, all'introduzione, al corredo cronologico, biografico e bibliografico.

Senza sforzarsi, senza impegnarsi in una lettura critica, e pensare al senso riposto, o cercare il filo logico o pretendere un'impossibile coerenza, ci si può anche divertire. Come a teatro, assistendo ad uno spettacolo dove gli attori — Buscetta, i giudici, gli altri mafiosi — stanno così bene nella parte da apparire — ed essere — finzioni.

Ci si diverte di meno — crediamo — quando dall'antologia — l'autobiografia di Buscetta, la sua filologia e storiografia mafiosa — si passa alle biografie comparate e al catalogo dei delitti. E non ci si diverte affatto quando le contraddizioni del *pentito* si trasferiscono e si sublimano nelle contraddizioni dei giudici. E tuttavia è questo passaggio un po' ostico — il rovescio dell'arazzo — che permette di apprezzare fino in fondo, in seconda lettura, l'ordito del mafioso e la trama della mafia: dove i fili si intrecciano e si spezzano di continuo, componendo e scomponendo figure effimere e cangianti. Questa è l'unica chiave di lettura che ci sentiamo da suggerire, quella

stessa che ci è toccata — più per caso che per programma — leggere prima, e senza pregiudizio, Buscetta e i suoi veri interlocutori (Calò, Contorno, Salamone, Liggio e Michele Greco), poi l'introduzione e le cronologie ragionate, per tornare di nuovo a Buscetta, a Contorno e agli altri. Senza illusioni: ma si può intravedere la soluzione prima di rassegnarsi ad ammettere che l'enigma è irrisolvibile.

Buscetta cita come fonti delle sue *rivelazioni* Bontade e Inzerillo, Badalamenti, Calò e Salamone. Bontade e Inzerillo sono morti; Badalamenti è stato sotto processo negli Stati Uniti e non pare che abbia intenzione di parlare; Calò e Salamone negano. Ci sono tuttavia modi diversi di negare: Calò lo fa con arroganza e disperazione, Salamone in modo diplomatico e sudente. Salamone ne esce meglio, e Buscetta non può far altro che indicarlo alla vendetta dei suoi stessi nemici. Nel confronto con Pippo Calò, è Buscetta che ha la meglio su tutto il fronte, meno che su un punto che è di fondamentale importanza: l'affare del risanamento di Palermo. Buscetta afferma che Calò gli ha offerto di parteciparvi e Calò lo nega. E non poteva che negarlo, pena il confessare tutto il

resto; ma nel negarlo, ha fatto capire che l'offerta era stata fatta e che è Buscetta a mentire quando dice di averla rifiutata. E così ha aperto uno squarcio sui veri motivi della permanenza di Buscetta in Italia negli ultimi mesi del 1980 e sul suo vero ruolo negli avvenimenti che determinarono la guerra di mafia.

I giudici hanno creduto a Buscetta *in toto* e non hanno cercato di battere quella pista, precludendosi la comprensione della genesi della guerra tra le cosche e — il che è più grave — rinunciando ad una chiave di lettura per penetrare l'intreccio tra mafia e politica. Sono finiti così in un labirinto in cui i due compari si inseguono giocando a rimpiattino e nascondendosi alla ricerca del vero. E invece dal confronto qualcosa emerge, a dispetto delle loro intenzioni. Né Buscetta nell'accusare né Calò nel difendersi si proponevano di svelare quella pista, ché le loro motivazioni stanno solo nell'accusare e nel difendersi: ma l'uno nell'accusare e l'altro nel difendersi si spingono troppo oltre e finiscono per svelare ciò che volevano tenere celato. Ed è svolgendo questo filo che s'indovina l'uscita dal labirinto.

Lino Jannuzzi



Tommaso Buscetta